

Paesi cosiddetti 'liberi' ci si scontra talora con chiusure mentali così forti da costituire quasi una barriera".

A conclusione dell'Introduzione del ponderoso volume, il curatore cede la parola a P. De Benedetti "che meditando sul significato della sua morte annotava: lo credo, se così si può dire (*ki-vjakhol*, espressione ebraica per giustificare uscite audaci), che Dio abbia preso con sé Carlo Maria Martini per un bisogno di conversare con lui".

Cristiana Dobner

FITZMYER J., *Colui che deve venire*, Paideia, Torino, 2021, p. 288.

Lo stile caratteristico del biblista Joseph Fitzmyer anche in questo saggio dedicato al messia/Messia si rivela in pienezza. Il focus si concentra sul termine *māšīāh* nella letteratura giudaica, ebraica e, successivamente, cristiana.

Lo sviluppo del messianismo risulta chiaro dalla mole dei documenti citati e dalla loro rigorosa interpretazione. Documenti che, a tutt'oggi, non erano ancora stati raccolti e sistematizzati in un ordine ineccepibile.

Scorrono nelle fitte pagine idee e percezioni del messia e poi del Messia quanto mai diverse e cangianti, un argomento tematico conflittuale se non fosse per la nota

capacità del popolo di Israele di accettare posizioni diverse, senza per questo volerle rifiutare.

La struttura dell'indagine si dimostra centrata su di una strategia colma di acribia:

*Premessa*

*Sigle e abbreviazioni*

1. *Il termine "messia"*
2. *L'uso di "messia" nell'Antico Testamento*
3. *Altri passi veterotestamentari spesso considerati retroterra del termine "messia"*
4. *Passi veterotestamentari che mostrano sviluppi nella concezione della dinastia davidica*
5. *Daniele 9,25-26 e la nascita del messianismo*
6. *Alcuni passi veterotestamentari nell'interpretazione dei LXX*
7. *Scritti giudaici extrabiblici del periodo del secondo tempo*
8. *L'uso di "messia" nel Nuovo Testamento*
9. *L'uso di "messia" nella Mishnah, nei targumim e in altri scritti rabbinici*

*Conclusione*

Essenziale è l'asserzione programmatica dell'autore che diventa una bussola per ogni dialogo ebraico-cristiano: "Il mio intento sarà quindi di lasciare che l'uso veterotestamentario di *māšīā* e ciò che esso insegna sulla continuità della dinastia davidica rivelino i loro significati in continua trasformazione, dal tempo preesilico a quello

esilio e postesilico della storia giudaica della Palestina, così che sia possibile vedere come in Israele nel corso del tempo sia gradualmente emersa l'idea di un messia come atteso o futuro agente unto di Dio (in senso stretto), quindi come questa venne utilizzata negli scritti giudaici postbiblici in età precristiana, poi come venne assunta dai primi cristiani che redassero le Scritture cristiane e ancora come continuò a svilupparsi negli scritti giudaici dopo il Nuovo Testamento. A questo scopo esaminerò in breve molti passi veterotestamentari che sono stati chiamati in causa nello studio dell'"idea messianica" per precisare a loro riguardo quello che considero il loro senso appropriato quando non sono travisati dal giudizio cristiano "messianico" retrospettivo".

La poderosa analisi è bilanciata sempre alla fine di ogni capitolo da una sintesi breve che dona a chi legge chiarezza di comprensione. Il primo passo dell'autore è una dichiarazione ovvia ma, in realtà, ben poco coscientemente avvertita non solo da chi si accosta alla problematica, ma anche da chi, come fedele, considera la propria religione: "Usiamo tanto comunemente il termine "messia" che pochi riflettono mai sul suo significato o sulla sua origine. È utilizzato tanto da ebrei quanto da cristiani, ma non sempre nello stesso senso. Per i cristiani definisce un personaggio del passato,

Gesù di Nazaret, che normalmente viene chiamato Gesù Cristo, cioè Gesù il Messia o l'Unto. Per loro Gesù è già venuto e ha compiuto le attese messianiche che facevano parte della fede del popolo giudaico del suo tempo. Molti ebrei praticanti d'oggi credono in un messia che deve ancora venire, sebbene questo possa essere inteso in una certa varietà di modi".

Nel momento storico in cui Gesù di Nazaret si accingeva a proclamare l'annuncio la popolazione era già allertata. Nei giorni di Gesù di Nazaret i giudei in Giudea attendevano la venuta di un agente unto di tal genere, un messia. I vangeli di Matteo e Luca parlano del giudeo prigioniero Giovanni Battista che invia messaggeri a Gesù per chiedergli: "Sei tu 'colui che deve venire' (Σὺ εἶ ὁ ἐρχόμενος) o dobbiamo aspettare qualcun altro?" (Mt 11,3; Lc 7,19). "Colui che deve venire" è il titolo di una figura attesa ripresa dai LXX di Mal 3,1, ἴδου ἔρχεται: "Guarda! Sta venendo!", detto del "messaggero" del Signore. Si discute se "colui che deve venire" in Malachia significhi espressamente il messia, ma l'evangelista Giovanni racconta della samaritana che conversa con Gesù consapevole della fede giudaica che Μεσσίας ἔρχεται, servendosi del medesimo verbo, "il messia sta venendo" (Gv 4,25). L'attesa di un agente unto di Dio, come si vedrà, era viva nella

Giudea antica nei giorni di Gesù e dei suoi discepoli.

La critica serrata agli studiosi antecedenti libera l'idea di messia/Messia da molti pregiudizi giunti ai fedeli attraverso la liturgia, la predicazione e degli studi insufficientemente critici: "è peraltro importante segnalare questo significato dei termini "messia" e "messianico" poiché nel resto della mia analisi essi saranno utilizzati in questo senso circoscritto e rigoroso, di agente unto di Dio, atteso e futuro".

Il termine *māšīā* indica un'idea che risale al giudaismo palestinese dei secoli precristiani e vuole riferirsi ad un personaggio escatologico, un reale agente umano *unto* di Dio inviato agli uomini negli ultimi tempi che ristabilirà un futuro regno nazionale e religioso d'Israele.

L'attesa messianica, per esempio da Klausner, veniva quindi definita come: "La speranza profetica nella fine di questo evo, nella quale vi saranno libertà politica, perfezione morale e beatitudine terrena per il popolo d'Israele nella sua terra e anche per l'intera razza umana".

Mentre la fede nel messia viene intesa come: "La speranza profetica nella fine di questo evo, nella quale un possente redentore con la sua forza e il suo spirito porterà una redenzione integrale, politica e spirituale, al popolo d'Israele, e insieme a questo beatitudine terrena e perfezione morale all'intera razza umana".

Fitzmyer continua a sottolineare, quando considera nei testi veterotestamentari le forme della promessa fatta da Dio di benedire Israele, l'attenzione che si deve prestare perché "tutto mostra bene come negli studi odierni "messianismo" e "idea messianica" siano diventati "concetti elastici" ai quali si fa abbracciare molto di più di quanto si sia mai inteso definire col termine "messia" alla sua nascita e nella sua graduale evoluzione nel giudaismo palestinese di età precristiana".

Rimane assodato che "Il messia cristiano è anche il figlio di Dio in senso trascendente, la parola (*logos*) di Dio e la seconda persona del Dio trinitario. In ciò è dio-uomo. Per tutti questi aspetti il messia cristiano è radicalmente diverso dal messia giudeo atteso, senza il quale tuttavia nella storia umana non sarebbe noto come "Gesù Cristo, figlio di Dio" (Mc 1,1).

*Cristiana Dobner*

GIULIANI M., *Le corone della Torà*, Giuntina, Firenze, 2021, p. 400.

Massimo Giuliani è docente di Pensiero ebraico all'Università di Trento e nel corso del diploma universitario UCEI insegna Filosofia ebraica. Tra le sue innumerevoli